

Dopo ventotto *coltellate*

di
**Joachim
Schwind**

Il colpo di grazia glielo ha dato sua moglie – dice Reinhard Domig – e precisamente col suo amore, mentre lui col suo perdono l'ha dato a chi voleva ucciderlo a coltellate. È in due parole l'incredibile storia di questo impiegato postale 52enne di Altenstadt, nei pressi di Feldkirch (Austria).

Quando nel 1952 venne costruita l'abitazione dei Domig, nessuno aveva pensato alla neces-

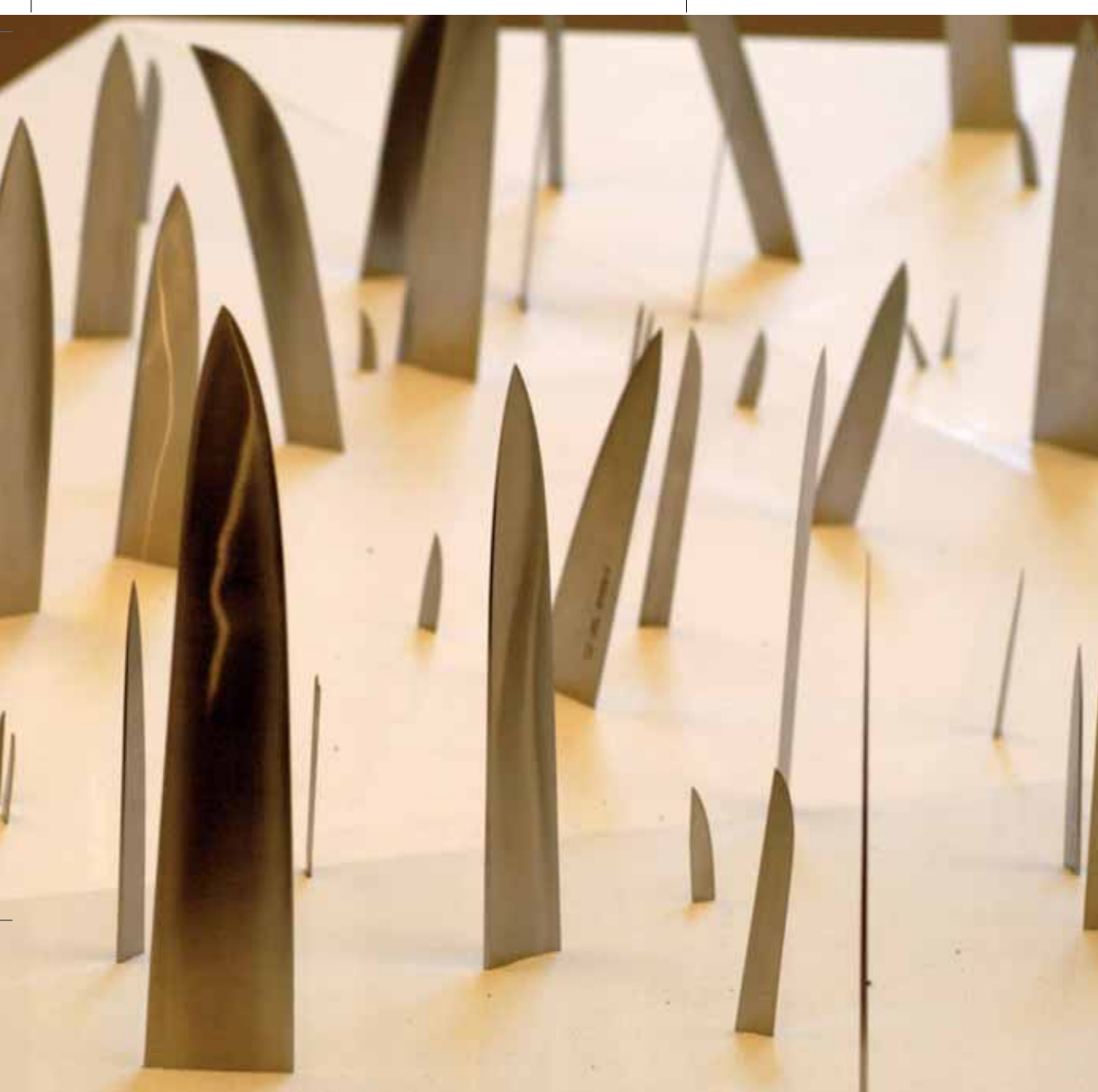
**Reinhard
era stato vittima
di una brutale rapina.
Riuscì a sopravvivere
solo per aver detto
a chi lo feriva
che lo perdonava.**

sità di una sedia a rotelle: per passare adesso per le porte strette, Reinhard deve staccare le mani dalle ruote.

Siede ora accanto al tavolo nel suo soggiorno, sfinito per la fisioterapia ma con uno splendido sorriso e occhi brillanti. «Era il 22 agosto dell'anno scorso...», comincia. E si è tentati di continuare per lui: «Quel giorno che cambiò radicalmente la mia vita». Ma non è così: ce ne sono stati altri che hanno dato una nuova direzione, forse molto più decisiva, alla vita di Reinhard.

Uno di questi nel 1992, quando abbandonò definitivamente le carte da gioco. Dopo il matrimonio con Bernadette e la nascita dei loro tre figli, Reinhard era diventato un accanito giocatore. Trascorreva ogni sera nell'osteria del paese, to-

*A fronte:
Reinhard Domig
con la moglie
Bernadette
nella sua casa
di Altenstadt
(Austria).*



Giuseppe Di Stefano

talmente preso dal "Jass", gioco di carte popolare nella sua regione, il Vorarlberg.

«Quando poi la sera tardi tornavo a casa, mia moglie mi preparava sempre qualcosa da mangiare: una minestra, un gulasch, un'insalata. Nessun rimprovero, nessuna critica, nessuna domanda inquisitoria. Mi ha vinto col suo amore».

Nel '94, ancora un altro giorno decisivo: «Stavamo attraversando una piccola crisi», racconta Reinhard. Fu allora che Bernadette gli propose di partecipare ad un incontro a Hohenems, una specie di esercizi spirituali. Reinhard accettò. Tutti e due erano stati impegnati nella gioventù cattolica ed erano quindi aperti a nuovi stimoli per quanto riguarda la vita cristiana. Nel loro cuore nutrivano entrambi la speranza che il loro

rapporto se ne sarebbe giovato.

Per Reinhard l'incontro si rivelò la sua "Damasco". Sentì parlare delle varie implicazioni di un'"arte di amare", della carità che, secondo san Paolo, «tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». E di colpo si rese conto che nel periodo in cui era tutto preso dal gioco sua moglie si era comportata proprio così nei suoi riguardi. Ora avvertiva il desiderio di vivere anche lui così.

Si trattava di un incontro dei Focolari, alla cui spiritualità Bernadette aderiva fin dalla sua gioventù, anche se non era più in contatto diretto col movimento. Reinhard sentì il bisogno di approfondire quella conoscenza e, nel corso degli anni, trovò il suo posto nella comunità, impegnandosi ad incarnare la spiritualità dell'unità soprattutto nel lavoro e nel proprio ambiente sociale.

In che modo? La risposta di Reinhard è semplice e disarmante: «Essendo amore nell'attimo presente». E per spiegare questa espressione che potrebbe risultare piuttosto retorica: «Questo significa per me incontrare ogni persona con la stessa attenzione e stima, sia che porti i jeans o la cravatta, e non sfuggire al dolore».

«Un aiuto in questo lo trovo lì», dice indicando un dado di legno coi motti dell'"arte di amare" poggiato sulla panca. Su ogni faccia c'è scritto di volta in volta: «Amare tutti», «amare per primi», «amare i nemici», ecc.

Il 22 agosto dell'anno scorso – Reinhard lo ricorda molto bene – gli era balzato all'occhio il motto «amare a fatti». Con questo proposito era andato al lavoro.

Reinhard durante la sua degenza in un centro di riabilitazione, insieme ad alcuni amici.



È venerdì. Reinhard è solo nell'ufficio postale, la sua collega tornerà solo lunedì dalle vacanze. Alle 11,55, cinque minuti prima della chiusura, entra un signore sui 35 anni che Reinhard conosce come cliente abituale. Già il giorno prima ha chiesto informazioni su un cellulare. Ora chiede di vederlo di nuovo. Ma in realtà ha altre intenzioni. Reinhard abbandona il suo posto dietro al banco dove è al sicuro e apre la vetrina con i cellulari. «E in quel momento già sentivo il coltello penetrare tra le costole».

Quello che avviene poi è ripreso dalle telecamere di controllo. Si conteranno almeno 28 colpi di coltello. «Smettila, sono troppo giovane per morire», articola Reinhard in un momento di tregua nel quale l'aggressore chiude la porta d'ingresso per poi continuare ad infierire su di lui. Preparato ormai a morire, il ferito pronuncia la frase che gli salva la vita: «Ti perdono tutto quello che mi hai fatto».

A queste parole l'aggressore lascia cadere il coltello e scappa. Reinhard raccoglie le sue ultime forze per uscire sulla strada e alle persone che si affrettano ad aiutarlo ripete: «L'ho perdonato».

In ospedale l'operazione dura undici ore. Vene e arterie sono reci-

se, il polmone sinistro non funziona più, il diaframma è a pezzi, il pericardio è ferito. Alcuni giorni dopo subentra un'infezione del sangue.

Quando riprende coscienza dopo 33 giorni passati in coma, per un po' di tempo Reinhard rimane ancora completamente paralizzato. Seguono altre settimane di degenza nel reparto di rianimazione. Rimane in ospedale per tre mesi e mezzo e altrettanti mesi in un centro di riabilitazione. «99 persone su cento non sarebbero riuscite a sopravvivere», afferma il medico della medicina legale.

Le conseguenze: Reinhard non potrà più lavorare. Non è stato possibile salvare il polmone sinistro, alcune delle paralisi sono rimaste. I medici però gli danno speranza che riuscirà di nuovo a camminare.

«Non nascondo che ogni tanto ero infuriato», ammette l'amico. Comunque non si è pentito neanche per un attimo di aver perdonato l'aggressore. Al contrario: ultimamente, durante il processo al malvivente, ha ancora una volta formulato espressamente il suo perdono.

La forza di rimanere fedele alla sua decisione Reinhard l'ha ricevuta da più parti. Quando era in coma, Bernadette andava ogni giorno da

lui e mai da sola. Gli amici del movimento hanno creato un'intensa rete d'azione, dalle visite in ospedale fino all'aiuto in casa e nel giardino della famiglia. Perché Reinhard non rinunciasse agli incontri con gli altri membri del suo gruppo, ci si vedeva ogni settimana da lui o in ospedale o nel centro di riabilitazione.

«Devo dire ancora una cosa», dopo un silenzio che denota un certo tentennamento, perché sa che qualcuno lo potrebbe prendere per matto. «Sono grato di tutto ciò che è accaduto!». Poi racconta alcuni frutti di quanto gli è capitato: lui stesso ha scoperto l'essenziale; il rapporto con Bernadette si è approfondito ulteriormente; con i figli ha trovato una nuova base di colloquio; la comunità musulmana gli ha portato le sue scuse, dato che l'aggressore proveniva dalle sue fila; numerose persone del circondario ma anche da altri continenti, venute a conoscenza dell'accaduto, hanno pregato per lui e si sono messe in contatto con lui; gli amici del movimento a Vorarlberg si sono stretti ancora più tra di loro... E «chissà quante cose positive nasceranno ancora da questa esperienza dolorosa. Io sono veramente riconoscente».

Joachim Schwind